

La scomparsa della filosofia

di Cristiana Bullita

“Il filosofo non si pone davanti al suo oggetto - l’universo - come il fisico si pone davanti al suo, la materia. [...] Tutte le scienze particolari iniziano con limitare un pezzo di universo, con limitare il proprio problema [...] L’universo, però, alla cui ricerca il filosofo parte audace come un astronauta, nessuno sa che cosa sia”.

(J. Ortega y Gasset, Perché si ritorna alla filosofia?)

Il mondo, o l’universo, come lo chiama il filosofo spagnolo, è *tutto ciò che accade*, secondo la prima delle asserzioni di Wittgenstein nel *Tractatus logico-philosophicus*. In questo senso non può costituire oggetto di trattazione scientifica.

Il cosmo, in quanto totalità sostanziale e incondizionata di fenomeni fisici, non può essere oggetto d’indagine scientifica perché, come spiega Kant nella *Dialettica trascendentale*, è impossibile avere esperienza, ossia intuizione sensibile, di tutti gli oggetti presenti, passati e futuri che lo costituiscono. Il tentativo si risolve nel penoso fallimento della *Cosmologia razionale*, che coincide con lo sconfinamento della ragione nel territorio minato della metafisica e nel suo avvvitamento in una serie di antinomie, cioè di affermazioni contraddittorie ugualmente valide.

Anche fatti diversi dai fenomeni fisici e naturali come, ad esempio, quelli più tipicamente umani di ordine storico, economico, sociale, amministrativo, linguistico, ecc., se considerati come insieme, non possono essere oggetto di conoscenza scientifica, quanto piuttosto di trattazione letteraria.

“Il mondo non è un termine scientifico” precisa N. Abbagnano (Nota sui termini “Scienza”, “Conoscenza”, “Mondo”, in *Rivista di Filosofia*, 1948) e soltanto in alcune sue parti, che costituiscono l’oggetto di scienze particolari, esso può essere compiutamente indagato e conosciuto. Il mondo - l’essere - è *“tutto l’esperibile, il dicibile, il pensabile, [...] l’orizzonte infinito di ciò che è, è stato e sarà, sia per necessità che per contingenza”* (U. Eco, Kant e l’ornitorinco). È necessario segmentare, attraverso il linguaggio, questo *continuum* proprio come si fa con un pezzo di carne, seguendo le sue nervature. E così renderlo massa edibile per la ragione e per la scienza.

Ancora Ortega y Gasset:

“...alle altre scienze è dato il loro oggetto; ma l’oggetto della filosofia come tale è precisamente quel che non può essere dato, perché è tutto [...] [La Filosofia] è puro eroismo teoretico.”

O, forse, pura utopia teoretica.

Dopo Hegel, il pensiero dell’essere non è più pensiero del mondo, ma di porzioni di mondo. Quello che Horkheimer chiama “dipartimentalizzazione della cultura” sembra rendere ormai impossibile ogni sintesi filosofica. La filosofia ha assistito alla nascita di scienze particolari che si appropriavano dei suoi abituali oggetti d’indagine: l’uomo, la natura, la storia. E ha risposto articolando il discorso filosofico in discipline particolari quali l’*Antropologia filosofica*, la *Filosofia della natura*, la *Filosofia della storia*, ecc. Ma:

“È chiaro che ogni teoria filosofica del genere, la quale, invece di creare in base al materiale stesso, si attiene a ciò che è oggetto nelle scienze particolari e si limita a riesaminarlo qua e là, non possiede alcun diritto di esistere”.

(W. Dilthey, *L’essenza della filosofia*)

Queste filosofie particolari rischiano di arenarsi e prosciugarsi nell’identificazione con le scienze particolari con cui condividono l’oggetto, prive di un proprio lessico specifico, incapaci di fornire contributi teoretici autonomi. Forse è proprio questo il terreno ‘nafragante’ della filosofia, il suo *vulnus* peggiore. È anche in questo senso, mi pare di capire, che alcuni, come S. Bernardini (*Critica*

della ragione filosofica, a cui questa pagina si rifà), parlano di scomparsa o dissoluzione della Filosofia.

“Solo nella filosofia ciascun pensatore [...] determina non solo ciò che egli vuol rispondere, ma anche ciò che egli vuol domandare...” avverte G. Simmel (I problemi fondamentali della filosofia). Non è così nelle altre scienze, dove la ricerca impone una relazione ai valori del proprio tempo e una forte rilevanza sociale. Ancora:

“...a priori, il singolo filosofo pone il problema, che pur sembra essere assolutamente generale e imparziale rispetto a ogni soluzione, in modo che esso corrisponda a quella soluzione che egli vuol dare”.

Forse il problema resta quello della permanente indeterminatezza dell'oggetto della riflessione filosofica, quando questo non si sovrapponga a quello delle scienze particolari. E del rischio che tale riflessione scivoli nell'irrazionale, nel misticismo, nella retorica, nell'autocompiacimento di una verbosità esaltata o si riduca alla perenne ricerca del suo oggetto.